

Card. Giovanni Colombo

*Discorso alla città
Milano, 8 dicembre 1968*

Sant'Ambrogio e i valori del corpo

Nell'annuale ricorrenza di S. Ambrogio, la città nelle sue rappresentanze più qualificate, si raduna intorno all'urna gloriosa del suo patrono, per offrirgli un orante e memore tributo di devozione, per chiedergli continuata protezione sui singoli e sulla comunità, per prendere ispirazione a imprese degne della tradizione ambrosiana. E S. Ambrogio pare che in questa vigilia incarichi l'ultimo suo successore a formulare l'espressione del suo gradimento e del suo ricambio.

Nel suo nome, saluto quindi Sua Ecc, l'Abate, gli altri vescovi presenti e il Capitolo di questa basilica. Saluto il Signor Prefetto, il Sindaco di Milano, il Presidente della Provincia, e tutte le autorità civiche, militari, politiche. Saluto i milanesi di adozione, rappresentati dalle famiglie regionali e saluto tutto il popolo convenuto per la presente liturgia.

E ora il mio discorso si rivolge con particolare compiacimento agli sportivi, la cui categoria è stata prescelta quest'anno a tributare un particolare omaggio all'antico e grande protettore, che la fede ci fa sentire sempre vivo e vicino.

* * *

Quali rapporti possono mai essere intercorsi tra il vescovo Ambrogio e lo sport e gli sportivi?

Per amore di verità conviene dir subito che S. Ambrogio non aveva né il taglio fisico, né la salute, né l'indole dell'atleta.

Era basso di statura. Quasi un secolo fa, quando fu scopercchiata l'urna di porfido reperita sotto l'altare maggiore di questa basilica, apparvero tre corpi. Il più piccolo era quello di S. Ambrogio; affiancati entrambi alla sua sinistra, stavano quelli dei due martiri Gervasio e Protasio, venti centimetri più alti.

La sua figura poco slanciata, la sua salute fragile, la sua indole riflessiva lo inclinavano più allo studio che allo stadio, più allo sforzo mentale del governo che a quello muscolare della palestra. Se una volta si immagina atleta, è l'atleta della parola che da una cattedra si fa ascoltare dall'assemblea (cfr. Exameron, dies VI, sez. IX, 1). Fin dagli anni della sua carriera profana emanava dal suo comportamento un'impressione di gravità ieratica, che faceva pensare a un ministro di Dio piuttosto che a uno sportivo. In questa luce deve essere apparso al prefetto Probo, quando inviandolo a Milano in funzione di consolare, gli rivolse questo saluto: «Va' e agisci da vescovo più che da magistrato» (PAOLINO, Vita Ambrosii, 8).

Per di più la concezione stoica circa la virtù dell'uomo e la mentalità platonica circa i rapporti tra anima e corpo, acquisite durante i suoi studi e alimentate dalle sue letture, non favorivano certo in lui la comprensione dello sport. Il platonismo gli faceva pensare al corpo come a un limite e a un'afflizione dello spirito, e lo stoicismo glielo faceva considerare come la più vicina delle cose possedute dall'uomo ma estranea all'essenza e al valore della persona. Ed egli stesso nell'Esamerone, commentando il detto biblico che l'uomo è fatto a immagine di Dio, insegnava a riscontrare tale immagine esclusivamente nell'anima, e non nel corpo (cfr. Exameron, dies VI, sez. IX, 42-48).

Forse, ciò che più ha contribuito a oscurare agli occhi di Ambrogio i molti pregi dello sport, è stato il fatto che allora l'atletica veniva esercitata dagli schiavi, in forme incivili, spinte a volte fino all'uccisione dello sconfitto e spesso lo stadio veniva contaminato da rappresaglie orrende e da esecuzioni efferate. Il vescovo ricorda che da ragazzo aveva assistito ai giochi del circo e aveva visto l'atleta che dopo aver steso a terra il rivale, gli premeva la fronte con il calcagno e con questo insulto feroce si proclamava vincitore al cospetto della folla plaudente (cfr. Explanatio psalmodum XII, XL, 24).

È rimasto famoso il brivido d'orrore che fece ergere Ambrogio contro Teodosio, imperatore cristiano e per altro suo amico, dopo la strage nello stadio di Tessalonica. In questa città durante una sommossa, era stato ucciso un generale dell'esercito. La popolazione fu richiamata nel circo con il pretesto dei giochi, e d'improvviso, per rappresaglia, venne assalita e massacrata dai soldati: furono ammucchiate migliaia di vittime nel folle disegno di vendicare la prima. L'ordine era partito da Teodosio, che dopo averlo dato, inorridito per il primo aveva cercato di ritirarlo. Ma il contrordine arrivò troppo tardi.

Ambrogio reagì con due gesti. Il primo fu di abbandonare Milano non appena seppe che l'imperatore stava per arrivarvi: gesto che fu ricordato e ripetuto ai nostri giorni da un suo successore diventato papa. Quando Pio XI seppe che il duro capo dei nazisti stava per entrare in Roma, abbandonò il Vaticano e si rifugiò a Castelgandolfo per sdegnosa protesta.

Il secondo gesto fu di scrivere a Teodosio una lettera per dirgli che il suo posto ora nella chiesa era quello che lo accomunava agli altri peccatori, poiché davanti a Dio anche l'imperatore è un cristiano uguale agli altri, sottomesso alle medesime leggi dei suoi fratelli in Cristo.

Ancora un tumulto al circo rattristò il cuore di Ambrogio, un anno avanti la morte. Questa volta siamo a Milano. Un criminale di nome Cresconio era stato condannato a lottare con i leopardi. Se non che nel momento del feroce spettacolo, Cresconio, chi sa come, riuscì a evadere dall'anfiteatro e a raggiungere a velocissimi salti la cattedrale, dove si aggrappò all'altare invocando asilo. Invano S. Ambrogio e i suoi preti

tentarono di proteggerlo con le loro persone: ai soldati fu troppo facile strapparlo da quelle mani disarmate. Così al pastore, depredata della sua pecorella, a lui che aveva scritto che le armi della Chiesa sono soltanto le lacrime e le preghiere, non restò che prostrarsi ai piedi dell'altare piangendo e pregando.

E con tali armi vinse. Parrebbe un fioretto edificante invece è un episodio storico. Vinse con tali armi e con la collaborazione dei leopardi, i quali prima che Cresconio fosse rimesso alla portata delle loro fauci, eccitati dalla fame, saltarono le sbarre e si gettarono ad azzannare alcuni spettatori. Stilicone, che aveva ordinato quell'esecuzione, a tal vista, si pentì, liberò Cresconio e chiese perdono ad Ambrogio. Il biografo Paolino che narra il fatto, non aggiunge, se Cresconio abbia manifestato riconoscenza ad Ambrogio. O almeno ai leopardi.

* * *

Quanto ho ricordato fin qui, è solo l'aspetto negativo dei rapporti di S. Ambrogio con lo sport. Vi è anche l'aspetto positivo perché non era chiuso alla comprensione delle gare e alla stima per gli sportivi valenti e onesti. Mi sia consentito di desumere brevemente dai suoi scritti alcuni tratti che ci rivelano tale comprensione e stima.

Nell'Esamerone (cfr. Exameron, dies VI, sez. IX, 54 ss), con un gusto minuto e realistico, egli ammira la leggiadria, la soavità, le funzioni del corpo umano, considerato nelle singole parti e nel suo complesso. Se dalla Bibbia egli pensa d'aver imparato che l'anima è fatta a immagine di Dio, per suo conto ritiene che il corpo «è costruito a somiglianza del mondo» (ib., 55). L'espressione è profonda ed efficace.

Nel Commento ai salmi (cfr. Explanatio psalmodum XII, XXXVI, 51-52), dimostra di conoscere la tecnica della lotta, le mosse astute, le finte cadute, e i rimbalzi sorprendenti, gli arretramenti con le riprese improvvise.

Ancora nell'Esamerone (cfr. Exameron, dies VI, sez. VIII, 50) annota l'abilità dell'atleta che tiene protese e mobili le mani per riparare il volto e soprattutto per non farsi colpire negli occhi.

Apprezza il valore dell'allenamento costante che forma i muscoli (cfr. Expositio Psalmi CXVIII, XXI), e dona a loro quel vigore e quella destrezza che non si possono conservare senza un assiduo esercizio (cfr. De Cain et Abel, I, 6, 22).

Insegna anche a saper perdere, perché ci sono perdite degne di gloria e di corona non meno delle vittorie: sono quelle combattute con valore e vivacità, a cui è mancata solo la fortuna del successo, e quelle dovute all'inganno e alla frode da parte di un avversario sleale. L'applauso agli sportivi vittoriosi nel cuore di questo vescovo non è mai scompagnato da un fervido palpito di simpatia per i vinti. Sente troppo di essere visibile vicario di quel Cristo il quale se vede i suoi atleti, i martiri, ondeggiare e cedere un poco in mezzo ad atroci supplizi, li avvolge di misericordiosa indulgenza (cfr. De paenitentia, I, 4, 19).

* * *

Si deve concedere, però, che S. Ambrogio, ogni volta che parla dello sport, non si sofferma a considerarlo come un valore a sé stante. Ma ne discorre, e solo in funzione di simbolo e di paragone, per trapassare tosto all'esaltazione dei combattenti dello spirito. La forza dell'uomo egli preferisce riscontrarla nella virtù dell'animo che non nei muscoli del corpo. Vero atleta per lui è soprattutto chi si fa difensore dei deboli contro i prepotenti, chi vince se stesso, frena l'ira, non cede alle lusinghe delle passioni e del mondo, non si abbatte nelle avversità, non si esalta nei giorni della prosperità (cfr. De officiis, I, 179-181).

La concezione platonica del corpo e la crudeltà dei giuochi nel circo al suo tempo, a lui, pur così umano, hanno impedito quella visione più equilibrata dell'uomo e degli esercizi fisici che oggi costituisce la dottrina comune della Chiesa.

Qual è il senso cristiano del corpo e dello sport, insegnato oggi dalla Chiesa?

Ai materialisti che concepiscono l'uomo come il più evoluto degli animali, la Chiesa risponde che l'uomo non è riducibile al solo corpo, ma vi è in lui un principio d'immortalità che sopravvive alle sue ceneri.

Agli spiritualisti platonici, per i quali l'uomo è solo l'anima, la Chiesa richiama l'affermazione di S. Tommaso: «L'anima non è tutto l'uomo, né io sono soltanto la mia anima» (Super I ad Corinthios, XV, 2).

L'uomo non è, dunque, tutto l'uomo senza il suo corpo. E la grandezza del corpo sta nel fatto di essere strumento indispensabile all'anima per pensare, per manifestarsi, per redimersi; di essere cioè legato a essa in una sorte unica, in un comune destino di salvezza o di perdizione. Se l'anima si eleva o si abbassa, eleva o abbassa anche il corpo; se il corpo si eleva o si abbassa, eleva o abbassa anche l'anima.

Dalla venerata tomba di S. Ambrogio, questo umile suo successore, su cui non pesa più né il preconconcetto platonico a riguardo della carne, né l'ombra pagana di giuochi circensi umilianti e crudeli, può raccogliere e completare l'insegnamento del nostro grande vescovo e patrono per rivolgere agli sportivi le seguenti esortazioni.

L'esercizio fisico renda i vostri corpi strumenti più docili e più efficaci dello spirito; vi faccia forti e vittoriosi anche nelle lotte morali; vi apra il cuore alla compassione verso gli invalidi, i malati, i deboli, i sofferenti; vi educi a ogni comportamento gentile e rispondente alla dignità della persona umana; in voi non soffochi mai l'anelito alla preghiera, né spenga i pensieri della fede. In una parola, vi prepari a poter ripetere l'espressione che il più sportivo e dinamico degli apostoli ha pronunciato al termine della sua carriera terrestre: «Ho combattuto la buona battaglia. ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno» (2Tm 4,7-8).